

SANTA, LA GUERRA

IN PREORDER FINO AL 22 AGOSTO 2022

IN LIBRERIA DA SETTEMBRE 2022

© 2022 Tino Caspanello

© 2022 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Agosto 2022

ISBN: 979-12-80204-34-9

In copertina: *Santa*

© 2022 Omnibus

TINO CASPANELLO

SANTA, LA GUERRA

EDIZIONI LA GRU

Santa! Santina! Santuzza! Santinedda! No, no, no! Non vi rispondo. Avete capito? Non vi rispondo. Potete continuare a chiamarmi quanto volete, fino a raschiarvi la gola, ma io continuerò a non rispondervi! Lo sapevate che non l'avevo mai sopportato il mio nome, lo sapevate. Figuriamoci poi con tutte quelle *ine*, *uzze* e *nedde*, che mi parevano tante mosche che volano per la stanza nella giornata più afosa d'agosto e non ti lasciano in pace manco per un momento.

Mi potevano chiamare quanto volevano, io non gli rispondevo e intanto continuavo la mia guerra contro questa specie di nome che mi avevano stampato a vita e che non lo volevano capire che di santità ne aveva poca, pochissima, anzi, niente, manco dentro a una sola delle sue cinque lettere.

Santa! Ma che santa e santa! Certe volte mi pareva che stavo portando un vestito stretto, ma così stretto, che appena uscivo fuori mi pigliava una smania che sarei ritornata subito dentro per strapparmelo coi denti. Ma con tutti i nomi che ci sono, proprio questo mi doveva toccare? E non c'era un calendario a portata di mano? Almeno i santi delle litanie, con tutti quegli *ora pro nobis*, ve li potevate ricordare, che manco il giorno dell'onomastico mi sono meritata. Ah, certo, mi resta il primo novembre, certo. Ma che è onomastico quello? Quella riunione di nomi e di santi messi tutti assieme per non fare offesa a nessuno e perché così nessuno si sente cacciato fuori dal calendario. Né santi, né uomini. Che poi, quando ci penso bene bene, per me non c'era nessuna possibilità di salvezza, nessuna. E come potevo salvarmi, se tutte quelle che erano venute prima di me, nonne, trisavole, prozie, si chiamavano Santa? Tutte condannate. Nel nome di tutte c'era la mia stessa condanna. Condannata a essere Santa per sempre, pure al cimitero, con quelle lettere incollate alla lapide, sotto a una fotografia dove sicuramente non rido. Certo che non rido, figuriamoci se rido in quella fotografia. Santa! A me mi sarebbe piaciuto piuttosto chiamarmi Rosa. Sì, perché Rosa, se la pigli male, ti punge, ti fa uscire il sangue, così ci pensi due volte quando ti viene il deside-

rio di coglierla. Rosa, perché nel fiore si può nascondere una vespa pronta a colpire appena qualcuno comincia ad allarmarla. Rosa, perché potevo avere un odore, un profumo che ti segue e ti perseguita. Rosa, perché quando la cogli, e lo devi sapere fare, la preghiera che bisogna recitare è una delle più difficili. Invece no. Santa! Santa che bestemmia quando le cose vanno male, Santa che non profuma e che si strofina le mani nella ruta che fa puzza, Santa che non nasconde una vespa, no, certo, ma che nella tasca ha sempre un coltello pronto a scattare.

Quando penso a tutte le notti con gli occhi aperti, incollati al soffitto, senza sonno, alle liti, ai pianti che nessuno poteva capire, mi viene ancora di riempirmi di gridi tutta la bocca, perché nessuno, ma proprio nessuno l'ha mai capita questa cosa del nome. Un capriccio, dicevano tutti, il capriccio di una bambina. E io muta, tutte le volte che mi chiamavano! Le ho prese, certo che le ho prese. Quante ne ho buscate! Un capriccio senza senso era il mio? E allora per capriccio non gli rispondevo. E poi un giorno mi dissero che pure se sceglievo un altro nome, all'anagrafe sempre il nome Santa mi restava. Non c'era niente da fare, dovevo tenermelo, quel nome, e me lo sono tenuto, come un marchio fatto col fuoco sopra un pezzo scoperto della mia pelle o un neo vicino alla bocca, che tutti dicono Quant'è bello!, e tu invece te lo vorresti tagliare via ogni volta che lo vedi o che le tue dita lo toccano e ti ricordano che è sempre là.

Ma se io santa non sono, pure se ormai questo nome me lo devo portare a denti stretti fino alla fine e pure dopo, c'è chi i santi non sa manco come sono fatti, e si vede subito, pure da lontano, che questa gente non si è mai degnata di baciare il piede di una statua sopra all'altare o sopra alla vara nel giorno della sua festa. Gente che al posto del sangue ha la bile nera del fegato, che è fatta apposta per portare odio e dolore nel mondo, come quei due che ancora qua ce l'ho, nella testa, e non me li posso levare mai da qua dentro, e ci sono giorni e pure notti che grattano e fanno rumore, che pare che vogliono tornare un'altra volta.

Mi spuntarono davanti una domenica mattina, mentre stavo seduta fuori, sopra allo scalino della porta, e aspettavo a mio padre e ai miei fratelli che tornavano dalla caccia. Ero piccola ancora, ma la guerra, io, l'avevo cominciata da un pezzo. A un certo punto vedo questi occhi cattivi, di un maschio e di una femmina, quattro occhi che si ficcavano nella testa e gettavano lo scompiglio. La femmina, appena mi vede, subito allunga il passo, si para davanti a me, apre la bocca, perché secondo lei così mi rideva, e mi domanda E tu chi sei? Come ti chiami? Ma i suoi occhi parlavano più della sua bocca e io scappai a chiamare mia madre e me la

trascinai fuori assieme alle mie due sorelle più piccole. Che belle figlie che avete!, disse quella femmina. Grazie, grazie, rispose mia madre, e già gli era partito il piede, quello sinistro, che quando mia madre era nervosa quel piede gli cominciava a battere a terra. Noi non ne abbiamo figli, continuò quella, e Dio lo sa quanto ne desideriamo uno. Avete solamente queste tre? Mia madre si aggiustò i capelli, e quello pure non era un segno buono, perché, quando metteva la mano nei capelli in una certa maniera, voleva dire che o ci scappava una serie di male parole o una bella manata in faccia. No, disse mia madre, ci sono gli altri, due maschi, più grandi. Niente da fare, la femmina non lo capiva che era meglio se giravano i tacchi e se ne andavano. Cinque figli! Che benedizione! Noi... Mia madre alzò la voce e non la fece continuare. Signora, che volete da me? Non vedeva l'ora di levarseli davanti, a quelli. E a questo punto il maschio fece un passo e si avvicinò, ma io lo vedevo che stava attento alle mani di mia madre, che ci mancava proprio un punto che si mettevano a volare nell'aria fino alla sua faccia. Siamo persone a posto, comincio a dire quello, stiamo pure bene coi soldi, e sappiamo quanto è difficile crescere tanti figli, quanta fatica, quanta pena, preoccupazione, e quanto dolore certe volte.

Ormai il piede di mia madre batteva così forte che pareva il tamburo che accompagna tutte le processioni dei santi o dei Cristi morti di Pasqua. Sì, sì, ma io devo lavorare. Che volete?, gli domandò ancora lei. E proprio come un lampo, qua, proprio qua, in questo punto della testa, dove i bambini hanno ancora la fontanella aperta, la femmina mi appoggiò la mano. Perché non ce ne date una? Questa. Noi la possiamo crescere come una principessa e voi potete venire a trovarla tutte le volte che volete. E con la mano comincio a fare sopra e sotto, sopra e sotto, che secondo lei mi stava facendo come una carezza e a me invece mi pareva la raspa del falegname che a ogni passaggio si porta via un pezzo di legno. E così, quella, a ogni passaggio di mano, pareva che mi strappasse i capelli, i capelli e tutta la carne che restava attaccata. Io ancora non ce l'avevo il mio coltello, e no, perché se ce l'avevo, a quel punto non lo so dove gliel'avrei ficcato. La testa mi girava e mi girava attorno tutto il mondo, ma al contrario, me lo ricordo come se è successo ieri. Guardavo a mia madre che se ne stava muta, poi guardavo a quella femmina con la bocca aperta che pure qualche dente gli mancava, con quel vestito così lucido che non si capiva se era lucido o se era sporco, e con quelle calze grigie che secondo me nelle scarpe avevano dei buchi più grandi di quello dello stomaco quando ha fame. E meno male che le pensai tutte queste cose, perché mi fecero venire una specie di scossa che mi svegliò da

quell'incantesimo che mi stava pigliando alla testa, così mi parai davanti a quella femmina, mi feci un segno della croce più grande di una casa e le regalai un calcio nella caviglia, che, secondo me, se lo doveva ricordare per tutta la vita, pure se manco le scarpe avevo in quel momento.

Mia madre mi tirò per un braccio e mi buttò dietro alla sua gonnella, dove c'erano le mie sorelle. Mio marito sta ritornando dalla caccia, disse a quella specie di persone, cercate di non farvi trovare qua. Si voltò, aprì le braccia per raccoglierci, e ci spinse dentro. Quelli però continuavano a parlare, non capivo quello che dicevano, ma le ultime parole le sentii bene, troppo bene. Pensateci, signora. Noi tra un mese ritorniamo. Pensateci. Come una principessa ve la facciamo crescere.

E per il mese che arrivò, per tutto il mese, fino alla fine dell'ultimo giorno, che domandavo sempre quando arrivava, io mi sentii come se ero finita nell'inferno, che di notte me lo sognavo e di giorno me lo vedevo davanti agli occhi appena li chiudevo. E allontanavo ogni diavolo col segno della croce, gettando calci contro ogni ombra che mi pareva chi sa che, e quando sentivo battere alla porta cominciavo a tremare che pareva che mi erano venute le convulsioni tutte in una volta. Mia madre, che, un poco per carattere, un poco perché aveva cento cose per la testa, non era particolarmente disposta a fare tanti complimenti, baci, abbracci e consolazioni, una mattina, vedendomi in quello stato, mi pigliò per la mano, si sedette, mi accomodò sulle sue gambe e mi strinse un poco al petto, solamente un poco. Non ci devi pensare a quelli là, mi disse. Io a nessuno ti regalo, stai tranquilla, a nessuno, manco se mi ammazzano. Subito dopo si alzò e ritornò alle sue faccende.

I due non si fecero più vedere, ma nella mia testa, di tanto in tanto, il ricordo sempre ricompare, pure dopo tanti anni, come se qualcuno da qualche parte di questo mondo deve arrivare qua per pigliarmi, ma ancora non ha trovato la strada. E io sento un rumore, come quello dei vermi della seta sopra alle foglie del gelso, che è come una voce che mi pare che mi sta chiamando, e certe volte nel sonno mi sveglio, mi siedo nel letto e ascolto, ascolto, fino a quando mi ritorna il sonno e cado un'altra volta addormentata.

Quand'ero piccola mi dicevo sempre: meno male che qua, nella tasca, ho sempre il coltello, sempre. E quando non era nella tasca, di notte, era sotto al cuscino e nella mia mano, perché così avevo imparato a dormire da quando avevo capito che manco di notte si poteva stare tranquilli. Anzi, proprio la notte bisognava essere pronti a scattare. E così, con la mano destra sotto al cuscino e il coltello stretto stretto nel pugno, finalmente mi potevo addormentare, dopo le solite litanie e i giri che la

mia testa cominciava a fare attorno alle cose, ai ricordi e alle parole, proprio come ora, che mi pare che è come se ho aperto una fontana e non la riesco più a chiudere e sta uscendo tutta l'acqua. E pure ora, il coltello qua ce l'ho, nella tasca, un bel coltello a serramanico che l'avevo trovato in campagna. E chi lo può sapere di chi era! Dodici centimetri di lama che brillavano tra i pezzi di un'arancia come un'unica foglia lucida sotto al sole. Qualcuno sicuramente l'aveva perduto ma non da tanto tempo, perché nuovo nuovo era e senza un filo di ruggine. Io non mi ero calata subito per pigliarlo, no, prima mi ero guardata tutt'attorno, avevo fatto qualche passo, poi ero ritornata indietro, gli avevo gettato ancora un'occhiata veloce, fino a quando, con gli occhi che controllavano pure le formiche, mi calai e un momento dopo ero a dieci passi lontana che correvo come un coniglio inseguito dai cani. Per prima cosa l'avevo pulito di tutta la terra, di nascosto però, quando a casa non c'era nessuno, perché ero troppo piccola per avere un coltello, e poi, sempre quand'ero sola, l'avevo passato cento e cento volte sopra alla pietra mola che mia madre teneva nel cassetto della cucina, perché, pure se era nuovo, aveva perso un poco il filo e s'impuntava sopra alle cose e non faceva un taglio proprio netto.

E questa è la storia di questo coltello, cioè la storia di come lo trovai, e che se ne sta sempre con me in una delle tasche dei miei vestiti e la notte sotto al cuscino. Le altre, le altre femmine voglio dire, si riempiono la bocca coi Pater Noster, con le Ave Marie, con le invocazioni, con le preghiere contro il malocchio; tremano appena uno dice Mamma bella!, e pare che la terra si deve aprire sotto ai piedi per tutti quei versi che fanno quando si spaventano. Io no. Io ho avuto sempre a lui, a questo mio coltello, che ha sempre tenuto lontano il male, pure quando il male si è parato davanti a me con le zampe, coi denti, con le unghie, con gli occhi, con le mani e con le parole. E che ci posso fare? La mano mi scatta subito nella tasca ed esce fuori con l'altro scatto, quello del coltello. E finisce tutto là. Ognuno per la sua casa. Come quella volta, quando fu? Avevo tredici anni mi pare, l'anno dopo che l'avevo trovato. Insomma, ero nella campagna a raccogliere un poco di minestra, e piegata sopra alla terra recitavo le orazioni per le piante. Sì, perché, quando si taglia la minestra, una rosa, una pianta, bisogna recitare le orazioni. Ogni pianta ha la sua e non si deve sbagliare, perché la pianta si offende e non fa il suo dovere, la minestra non sazia, la rosa non manda più il suo profumo e il prezzemolo può diventare pericoloso come il veleno. A ogni pianta la sua orazione, che non è una preghiera, perché le preghiere sono per i santi, la Madonna e Gesù Cristo, le orazioni invece sono per le piante, solo per

quelle. Queste orazioni io le sentii recitare alla mia vicina di casa, una vecchia, forse la più vecchia del paese, che tutte le notti di Natale, invece di andare nella chiesa, si sedeva davanti alla sua finestra, al buio, e cominciava a ripassarsi tutte queste parole, una dopo all'altra, certe volte più piano, certe volte più forte. E così, un Natale dopo all'altro, io tutte le ho sentite le sue parole e tutte qua dentro ce l'ho, nella testa, stampate così bene che solo la morte me le può levare, così come le ha levate alla mia vicina, che mai a nessuno l'aveva recitate, perché, pure ora, nessuno ci crede che pure una pianta può soffrire, e allora c'è bisogno di recitare la sua orazione, quella giusta. Che poi, certe volte, quando mi metto a raccontare questi fatti, arrivo sempre al punto di rivelare quasi tutte le parole, ma meno male che la lingua si ferma proprio quando sto per parlare, così faccio finta che mi scordo e mi metto a ridere e tutti pensano che mi sono inventata le cose. Ma io niente mi invento, niente mi sono inventata. Quelle orazioni le ho sentite con queste orecchie, e sapevo che se nessuno se le imparava, sarebbero scomparse per sempre, così come scompariranno quando toccherà a me, assieme a tutte le altre preghiere e a tutte le altre parole che abbiamo dentro.

A ogni pianta la sua orazione, a ogni santo la sua preghiera. Così cominciava la vecchia, che poi, se ci penso, certe volte mi viene di ridere, perché le piante e i santi se le meritano le orazioni e le preghiere, ma per le persone, per certe persone, maschi o femmine non importa, solo le bestemmie ci vorrebbero, perché solo con quelle certe persone si metterebbero la testa a posto.